

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO X - N. 75 - SET 2012

Bollettino on-line

del

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

✉ via Santa Croce 30

c/o Monastero di S. Croce del Corvo
19031 - AMEGLIA (SP)

Presidente: Mirco Manuguerra

☎ 328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Casa di Dante in Lunigiana®

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Compagnia del Veltro®

Rettore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



www.ilcenacolodeifilosofi.it

© 2003-2012 CLSD

E' concesso l'utilizzo di materiale per i soli fini citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno dato consenso alla ricezione secondo i modi d'uso.

Responsabile: Mirco MANUGUERRA

CHE IL VELTRO SIA CON NOI

**I
CLSD**

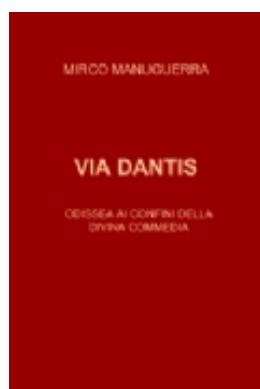


RASSEGNA STAMPA



**Regalati e regala
la**

VIA DANTIS®



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

facebook

Sei su Facebook?

**Chiedi l'iscrizione alla
pagina degli**

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI
STUDI DANTESCHI**

**Avrai informazioni
aggiornate sull'attività del
CLSD**

**GLI EVENTI ESTIVI DEL
CLSD**

VENERDI' 14 SETTEMBRE

*Chiostro dell'Antica Abbazia di
San Caprasio, Aulla, ore 21,00:
"L'altra faccia di Francesca".*

*Voce Recitante: Luigi Camilli;
Atmosfere Musicali: Egildo Si-
meone & Livio Bernardini; Com-
mento: Mirco Manuguerra.*

<http://www.laspeziaoggi.it/news/omaggio-ad-aulla-una-lectura-dantis-per-il-museo-del-santo/>



SABATO 22 SETTEMBRE

*Teatro della Rosa, Pontremoli,
ore 21,00: "Purgatorio VIII e
altri Luoghi danteschi".*

*Presenta: Giuseppe Benelli; Voce
Recitante: Antonio Piovanelli;
Introduzione ai Canti: Mirco
Manuguerra.*



II OTIUM

LA GERARCHIA E LA RICERCA DEL VERO

Ringrazio il prof. Claudio Lanzi per l'autorizzazione a pubblicare su queste pagine elettroniche un suo prezioso contributo in ordine al concetto di "Gerarchia" comparso su un recente numero della rivista, anch'essa elettronica, "Simmetria", edita dall'Associazione Culturale omonima da lui stesso fondata e diretta.

Perché un argomento come la "Gerarchia"? La risposta è semplice: perché è un tema di cruciale importanza ai fini della definizione della nostra Città Ideale. In qualsiasi organizzazione – ovvero in qualsiasi nucleo definito di persone che non sia strutturato secondo pura anarchia – è sempre, inevitabilmente presente una gerarchia, formalmente costituita o meno.

Tutto ciò non deve affatto preoccupare: non è questione di sostanziale visione totalitaristica del mondo, ma semplicemente di trovare i fondamenti di un'ottimale attuazione della Città dell'Uomo.

Così, se il concetto di Città Ideale è cosa del tutto platonica (il che non vuole affatto dire "astratta", né "immaginario"...), la sua organizzazione è una questione propriamente aristotelica. Come dire: teoria e pratica, o meglio: "speculativo" e "operativo".

Stiamo trattando di quel preciso connubio riconosciuto da Giovanni Reale

nel Platone e l'Aristotele posti al centro della scena nella Scuola di Atene di Raffaello.

Altro che dicotomia: ma siamo in pochissimi ad avere ben compreso la portata di una simile rivoluzione.

M. M.



(dall'Editoriale n. 41 della rivista Simmetria)

www.simmetria.it

"Gerarchia", parola di facile indagine semiologica ma di difficile comprensione filosofica.

Potremmo provare a ragionare partendo da *hierarkhès* (gerarca), colui che è *àrkhò* (capo) delle *hieròs* (funzioni sacre). A sua volta il capo, la testa, è come il *princeps*, cioè *colui che viene prima*.

Ne hanno parlato in molti e anche il sottoscritto, in diversi libri ma, una volta definita una possibile origine fonetica e semantica bisognerebbe cercar di comprendere come *funzioni* la gerarchia, quali siano gli scopi, e quali gli attributi: insomma bisognerebbe offrire delle istruzioni per l'uso, visto che delle gerarchie si è fatto un uso

assai difforme nell'arco della storia, a volte esaltandole e a volte demonizzandole divergendo fortemente sulla loro utilità e funzione.

Su questo argomento si sono arroventati i politici e i sociologi partendo dagli *anarchici* (cioè dai "senza capo") a coloro che vorrebbero trasformare la gerarchia in una specie di *organigramma* manageriale (vedi in seguito) dove gli attributi siano definiti statutariamente. Più le gerarchie sono complicate, più sembrano necessarie griglie che ne definiscano limiti e confini, come in uno spartito musicale che, non sempre, riesce a produrre armonia fra democrazie, oligarchie, tecnocrazie e plutocrazie, (tutti sistemi che, in modo differenziato, usano un sistema gerarchico). Ne consegue che, proprio in ragione della supremazia di una forma gerarchica sull'altra e della credibilità o meno delle gerarchie stesse, si compongono e scompongono le strutture sociali, si creano e si sfasciano i partiti, si formano e distruggono le alleanze e, addirittura, si costruiscono e si sfasciano gli stati o gli imperi.

SACRALITÀ E GERARCHIA

A questo punto vorrei rianzare all'origine del termine "gerarca" che si riferisce esplicitamente a qualcuno che dovrebbe essere alla testa di qualcosa di *sacro*.

Capo è una parola seria che abbiamo sempre più laicizzato e fatto diventare discutibile, quando non ridicola, con il passare dei secoli trasformandola in un *capo con*

delega, in *capo ad interim*, in *capo istituzionale senza poteri*, in *rappresentante* delle istituzioni; insomma, in un *gestore*, separando il concetto di “capo” dall’esercizio delle sue funzioni nella gerarchia di cui dovrebbe essere... *a capo*.

In realtà, in una società sacra, il capo è il *rex*, il *princeps*, il *pontifex*, il *cunctator*, il *giudice*, ecc. E’ il centro della funzione *sacra* e il suo *ius* non dovrebbe essere *discutibile*. Riceve infatti il suo potere da una *investitura* sacra, da uno *imprimatur* (vedi testi citati in biblio), da una *trasmissione* esoterica, da un *conferimento magistrale*, da un *riconoscimento plebiscitario* per acclamazione, dalla *vittoria laureata* sugli oppositori: insomma, da qualsiasi cosa ma NON da una elezione democratica come oggi intesa.

Questo non vuol dire che il capo, così “sacralizzato” e quasi santificato, non possa fallire o fare mucchi stupidaggini (la storia è piena zeppa di capi, sacri e profani, che hanno fatto fesserie a non finire) ma anche tali distorsioni fanno parte del sistema gerarchico e vanno accettate per quello che sono.

Infatti la funzione gerarchica, sacralmente definita, fa assumere a chi comanda la *responsabilità totale* di ciò che fa. Invece, in un sistema in cui le responsabilità sono estremamente nebulose e differite... *nessuno paga mai* per i propri errori, nessuno dice mai “ho sbagliato, scusatemi se potete”, nessuno si assume il peso grave

e le conseguenze delle sue scelte. La vigliaccheria che contraddistingue la nostra società democratica e profana ha fatto sì che, *maggiore* sono le conseguenze connesse alle decisioni, *minore* è la responsabilità di colui che le prende (vedi il caso dei giudici o dei medici o dei partiti o dei sindacati, che hanno una “responsabilità diluita” all’interno del sistema che fa sparire sia i meriti che gli errori dei singoli attraverso un complesso sistema di deleghe).

TIPOLOGIE DEL SISTEMA GERARCHICO

Il sistema gerarchico vero, sacro o profano che sia, può essere *semplice* o *complesso*. Nell’antichità tribale era quasi sempre semplicissimo; con l’accrescersi delle popolazioni, e della necessità di controllo su spazi molto vasti è necessariamente diventato più complesso ma fino a pochi secoli or sono ha sempre avuto una natura semplice e definita: chi fa qualsiasi cosa ne risponde comunque al “capo”. Inoltre il sistema semplice non consente mai la latitanza del capo o la delega.

C’è da osservare che proprio in questi ultimi decenni, caratterizzati da una tecnologia che divora con ingordigia lo spazio e il tempo attraverso il web, il sistema gerarchico sembra stia nuovamente diventando semplice; anzi, diabolicamente semplice, in quanto l’oligarchia di pochissimi e potentissimi tecno-burocrati della finanza, governa sub-

dolamente la società planetaria, elargendo surrogati di democrazia attraverso la “libera” possibilità di espressione (ma sulla diabolicità della “rete” rimandiamo ad altri articoli).

Abbiamo dunque visto che il sistema gerarchico *semplice* prevede un capo che accentra tutte le responsabilità e una serie di esecutori necessari allo svolgimento della “volontà” centrale. Graficamente tale sistema ha una forma “a pettine”. E’ un sistema perfetto, che non differenzia i gradi e le funzioni. Tutti sono chiamati a fare tutto e rispondono solo al capo che definirà di volta in volta i compiti del momento. Ovviamente questo sistema, per funzionare, richiede *una enorme dinamicità* del capo e una assoluta obbedienza della struttura che, nel passato, era controllabile purché spazi e tempi non fossero troppo estesi ma che oggi è una utopia assurda, a causa della vischiosa rete del continuo e frenetico *fare*, che ha completamente sostituito l’*essere*.

Finito il capo, in un’utopica gerarchia del genere, finisce anche la struttura, salvo che il capo non nomini un *erede* (e tale opera, non è affatto detto che consenta di perpetuare la qualità del sistema)

Un sistema gerarchico *complesso*, invece, divide le responsabilità in “livelli” e in qualifiche. E’ il classico sistema profanamente importato dall’impresa moderna, che ne ha fatto uno strumento d’efficientismo. Apparentemente funziona assai meglio del precedente,

in quanto il “capo” ha più tempo per dedicarsi ai “massimi sistemi” e la struttura dovrebbe suddividere i compiti e le responsabilità di gestione secondo *competenze* (assai spesso potremmo dire secondo nepotismi, o raccomandazioni, o convenienze politiche, ecc...)

Per contro ne deriva che, più la rete delle responsabilità è complessa più sono facili “imboscamenti” di singoli individui, o di interi settori, che “sfuggono” alla gerarchia in quanto sommersi dalla ridondanza di funzioni in parallelo (è questo il classico aspetto di alcune mega strutture sociali, dove restare in ombra diventa a volte uno sport redditizio per ricevere uno stipendio senza far praticamente nulla o, peggio dove si creano interi settori di imboscamenti politici, ecc.).

In questo secondo tipo di struttura il capo può, ad esempio, avere un “consiglio di ministri”; il consiglio può avere dei dipartimenti specialistici; a loro volta dal consiglio possono scendere funzioni e responsabilità in quella che viene di norma definita “*struttura ad albero*” (a fine articolo ripareremo dell’albero nella sua forma sacra) che, laicamente, si esplicita tramite diagrammi a blocchi.

Tale forma è indifferentemente applicabile all’amministratore delegato con i suoi manager, al Papa con i suoi vescovi, al generale con i colonnelli, e a qualsiasi “struttura” esoterica o exoterica, definibile per funzioni di responsabilità

differite. Purtroppo oggi noi constatiamo come il principio “laico” sia infelicitemente *rifluito* dal funzionamento delle strutture civili a quelle religiose o sacre, e come i significati delle funzioni, perdendo la loro sacralità, siano precipitati dalla gerarchia nella burocrazia, assorbendo l’elemento peggiore di tale termine ibrido: dal francese *burocrazie* che usa il *bureau* (ufficio pubblico molto gradito all’area giacobina) coniugato pretestuosamente al *kratos* (potere). L’insieme parla da sé e non richiede commenti.

LA RICERCA DEL VERO IN UN SISTEMA GERARCHICO

Mi sono concesso la precedente incursione nel mondo della ottimizzazione della “organizzazione” aziendale (di cui ho fatto parte in gioventù) perché forse ci aiuta a comprendere come un principio sacrale possa essere usurpato e, in corso d’opera snaturato, mettendolo a servizio dell’utile, del profitto, dello “sfruttamento delle risorse” (che a volte può essere una buona cosa, altre volte può coprire le peggiori nefandezze).

Torniamo perciò alla *struttura sacra che dovrebbe basarsi su principi di trasmissione ben diversi da quelli di una struttura profana*. Senza voler entrare in cavilli, anche se condivisibili, di tipo “guénoniano”, indichiamo per ora con il termine *struttura sacra* un insieme gerarchico spirituale, collegato al *sacrum*, all’inviolabile, al perenne, e di conseguenza al *Vero*. Sono ter-

mini che una mente razionale può considerare contraddittori. Come fa un qualcosa di inviolabile (e perciò spesso anche d’invisibile ad occhi profani) ad essere vero?

Alcuni pensano che *il Vero* debba essere come una scatola: una volta aperta e controllati i contenuti, “voilà”, il Vero è tutto lì, pronto ad essere consumato, oppure difeso o rubato. Non è così. Tutti gli autentici ricercatori del Vero ci raccontano come tale espressione sia simile ad un *pozzo senza fondo*. Il Vero è l’Abisso, nel quale sprofonda l’anima di *qualsiasi* ricercatore. Il Vero è l’incontro con l’*incommensurabile*, e pretendere che il medesimo si riduca ad un commensurabile, anzi, ad un commensurabile a misura della nostra mente relativa è veramente un atto di presunzione senza pari.

E’ evidente che in questa ricerca del Vero esiste un iato, un *passaggio del mar Rosso*, o meglio, un *ponte invisibile e sottile* nel quale ogni ricercatore, mitico o storico che sia, da Galvano a Galad, da Lancillotto a Dante, da Enea ad Apuleio, ha una terribile *paura* di avventurarsi. Da quel ponte si precipita sul serio. La *selva selvaggia* non è come una gita in campagna. *Tanto è amara che poco più è morte* ci dice uno che se ne intende. Ma si entra proprio da lì; non si entra dal Paradiso, e neanche da Purgatorio. Si entra dall’*Eterno Dolore*, dalla parte della *perduta Gente*: dai terribili significati che hanno tali espressioni. Anche i grandi

cercatori pre-cristiani non hanno potuto evitare tale passaggio (Ulisse, Enea, ecc...) e anche se tale viaggio viene raccontato in chiave mitica, il cammino simbolico è identico a quello dan-tesco.

Ora la *sottovalutazione* degli straordinari significati di tale passaggio (che gli alchimisti chiamano a volte *nero più nero del nero* e che specificano come non si esaurisca in un solo viaggio ma che possa ripetersi più volte nel corso dell'esistenza) rappresenta la caduta di ogni pretesa di salvezza, la fine di ogni ricerca nella palude della presunzione.

Vuol dire saltare (nella fantasia, ovviamente, perché nel cuore ciò non è possibile) la *Gerarchia del Sacro*.

Ma, si domandano alcuni (e oggi lo fanno soprattutto i teologi) perché mai il Sacro dovrebbe essere Vero? E, senza entrare in un argomento filosoficamente e religiosamente sconfinato, ci limitiamo ad osservare come tutti coloro che hanno deciso di affrontare questo tema si sono avventurati su due strade distinte:

- quella *dimostrativa* (diciamo di tipo aristotelico) nella quale le categorie e i sillogismi hanno sempre portato a soluzioni alternative fra loro, ben strutturate e parallelamente valide, nelle quali la dialettica ha provocato contrasti e diatribe a non finire causate dalla relatività del pensiero e dalle indefinite soluzioni possibili ad uno stesso problema.

- quella metafisica, il cui antesignano in occidente è

sicuramente Platone, dove il contatto con il sacro avviene proprio attraverso quel ponte stretto di cui non è possibile parlare (di cui forse è possibile... *cantare*, direbbero gli orfici), perché il Vero, secondo i metafisici non è "traducibile" se non attraverso l'esperienza sovra-razionale che se ne fa.

E' assai strano notare come lo scetticismo e il relativismo scienziato nei confronti del Sacro si riversi proprio contro ciò che, in chiave religiosa, veniva una volta considerato Vero e Assoluto (cioè *non relativo*). Infatti, il senso della religiosità e della trascendenza, con la sua tensione verso l'Assoluto, appoggiandosi a qualcosa che indubbiamente sfugge alle statistiche e alla speculazione scientifica, crea sospetti di "oscurantismo". Non soggiace, infatti alla dimostrabilità; perciò a volte provoca reazioni violente dei "razionalisti ad oltranza", feroci quanto quelle di coloro che asseriscono il primato di una fede.

A nostro avviso entrambi (i razionalisti e i fideisti ad oltranza) non si differenziano affatto né nei comportamenti né nella struttura parafilosofica portante il loro "corpus" dottrinale. Infatti l'elemento che determina la strenua difesa della dottrina è assai spesso la paura.

Questo è un termine che inferocisce tutti gli oltranzisti che, per principio, ovviamente... non hanno paura. In realtà temono moltissimo di perdere le certezze, i supporti, il "credo relativo" al quale hanno attri-

buito la funzione della "casa", del rifugio della mente e dei sentimenti. Hanno paura di cambiare prospettiva, di guardare le ragioni dell'altro, di entrare nel profondo delle loro stesse motivazioni e di scoprirle fragili.

Hanno, cioè, *paura del Vero*, o meglio che il Vero Assoluto possa essere un pochino diverso dal Vero Relativo al quale si sono dottrinalmente ed emozionalmente abbarbicati.

Come altre volte ho cercato di mostrare, l'apparato gerarchico della chiesa cattolica moderna, invece di mantenere stabile l'approccio metafisico e mistico alla trascendenza, utilizza sempre più spesso, nelle sue pastorali, il metodo della scienza relativista e statistica, "laicizzandosi" in maniera esasperata fino a creare delle burocrazie comportamentali e inquadrare la dottrina in una specie di sistema a "quiz" (andate in parrocchia a controllare... e, se siete tradizionalisti, inorridite; se siete seguaci del Vaticano II, compiacetevi).

Dal che si scorge come la ricerca del Vero possa essere affannosamente intesa in modi diametralmente opposti. Quella sacrale, ermetica e mistica è una ricerca per coincidenza, per contemplazione, per visione, per esperienza spirituale, per estasi, o anche per esperienza materiale, ma soprattutto per *ascesi*, mai separata dalla conoscenza spirituale *qualitativa*.

Quella "scientifica" è ormai prevalentemente statistica,

logica, dimostrativa, per deduzione o per sperimentazione sensibile e strumentale *quantitativa*.

Come sappiamo alcuni attribuiscono assoluta credibilità alla prima, altri alla seconda.

LE PICCOLE STRUTTURE TRADIZIONALI

In tale contesto diventa assai importante spostare ed estendere il concetto gerarchico alle poche residue strutture spiritualmente valide che ancora difendono o conservano una tradizione degna di questo nome.

Fino a qual punto una salda e corretta gerarchia può contribuire alla ricerca del Vero, della liberazione e della salvezza?

Ovviamente dobbiamo dare per scontato che tale gerarchia sia attribuibile ad un ordine spiritualmente *legittimo e corretto*: il che spesso vuol dire ad un “capo” credibile. Senza questa premessa il resto ha ben poco senso ma, se tale collegamento è solido, riteniamo che soltanto attraverso una efficace struttura gerarchica l’ordine possa essere mantenuto con efficienza e rispetto per quanto accade in ogni manifestazione della natura. Non parlo soltanto di gerarchia esterna (che pure è necessaria) ma di gerarchia dei cuori.

In una struttura sacra (piccola o grande che sia) il trasferimento dei principi dottrinali e gerarchici non deve avvenire attraverso uno schema laicamente burocratico ma attraverso il riconoscimento, sia razionale che, soprattutto, sovrarazio-

nale della rete “mistica” che sovrintende la struttura.

Compito del neofita, dell’iniziando, o comunque di colui che proviene dall’esterno è cercare di *riconoscere interiormente*, più rapidamente possibile, la gerarchia esteriore e di *amarla, rispettarla e sostenerla*.

Abbiamo anche detto in altri scritti come tale “riconoscenza” non sia così semplice, soprattutto perché il mondo delle “bufale iniziatiche”, filosofiche e spirituali non è mai stato così esteso e potente come ai nostri giorni.

Ma, una volta che tale rete di gerarchia metafisica abbia acceso qualche barlume di speranza *nel cuore* di chi cerca, vanno seguiti *virtuosamente* i principi utili all’approfondimento del viaggio appena iniziato.

Una struttura tradizionale e sacrale, non può separare il perseguimento virtuoso dal perseguimento realizzativo.

Questo non vuol dire soltanto che la struttura deve avere un’etica solida ma che il *principio sovrarazionale* che determina le relazioni gerarchiche deve risalire alla radice delle *Virtù*, analogamente a quanto raccontano l’ineffabile pseudo Dionigi, il grande Filone d’Alessandria o, in maniera assai esplicita, lo stesso Dante.

Attenzione: la lettura di tale scala gerarchica è di tipo anagogico; se ci si impelaga nella pretesa di definire esclusivamente tramite leggi, riti, liturgie e “gradi” il buon andamento di una struttura spirituale, in breve, la stessa, si trasformerà in

una torre di Babele o, ancor peggio, in una setta dominata dalla sete di “potere” e dall’arrivismo di alcuni; e questa cosa accomuna strutture grandi e piccole, nate con pretese, per così dire, *spirituali ed ecumeniche* e trasformatesi rapidamente in aspirazioni *materiali ed economiche*.

Eros e Fanes ed Hermes sono i principi di una vera armonia gerarchica spirituale; in chiave cristiana, potremmo dire l’Amore, la Sapienza e lo Spirito.

LA GERARCHIA E IL RISPETTO

In una struttura spirituale gerarchicamente corretta il rispetto per gli “anziani”, che oggi è andato decisamente in obsolescenza, è un elemento *cardine*. Non è detto che all’anzianità corrisponda necessariamente una gerarchia cardiaca altrettanto profonda, ma nell’anziano c’è un patrimonio irrinunciabile, che oggi dà quasi fastidio riconoscere: l’“esperienza”. Rispettare l’esperienza vuol dire *rispettare il Dolore, la Fatica e l’Amore* che, chi ha esperienza, ha investito nel suo cammino. Se vogliamo che in un futuro la nostra esperienza venga rispettata dobbiamo innanzitutto rispettare *chi ne ha fatta più di noi*.

Questo non vuol dire deferenza “fantozziana”, ma ascolto, disponibilità e, soprattutto, *amore e obbedienza*. I collegi monastici, così come le confraternite dei mestieri, così come quelle guerriere, improntavano le loro *regulae* su tali principi.

Dal punto di vista gerarchico tale ragionamento si riferisce soprattutto ai rapporti con il *capo*. Se abbiamo riconosciuto lo *ius* del capo, potremo e dovremo anche accettare le sue *de-faillances*. Il momento che non riconosciamo più il suo *ius* (o per indegnità del capo medesimo o per nostra ignoranza) lo abbandoneremo, con dignità e rispetto.

Le *fedeltà ad oltranza*, quando non si capisce più a cosa si è fedeli, diventano “tribali” (nel senso asfittico del termine e non in quello di una sacra antropologia) e si sviluppano per difendere *la paura di perdere l'idea (o i privilegi) acquisiti* e non la *Verità che temiamo di trovare*.

Tutto ciò potrebbe sembrare ovvio; in realtà non è così facile capirlo, proprio a causa delle prevenzioni che ognuno di noi si porta dietro e dello sfacelo animico nel quale ci dibattiamo.

L'*anziano*, in realtà, porta su di sé il “peso” del Vero. E ciò indipendentemente dal fatto che abbia raggiunto o meno una totale o parziale chiarezza della mente o la liberazione interiore.

Dicono i saggi *che il peso della Verità sia terribile anche se meraviglioso, man mano che uno ne prende coscienza*. Mi permetto di ricordare uno dei più “filosofici” complessi e meno studiati “santi” cristiani: San Cristoforo che, nell'attraversare le insidie del fiume dell'esistenza, prende coscienza del peso enorme della *Verità e della Via* che lui porta sulle spalle e che, nella leggenda, è rappre-

sentata da Gesù “bambino” che si rivela pesante come un macigno e rischia di affogarlo.

Mica è facile *sopportare la Verità*, su se stessi, sulla Vita, sulla Via, sulla Morte. E' molto più facile baloccarsi con una verità surrogata... a nostra immagine e somiglianza, ancor meglio qualora ci venga somministrata *ex cathedra*.

Ma la *bellezza, la gioia e la liberazione* (come spiegano in via simbolica tanti miti, da quello di Er, a quello della Caverna platonica) derivano proprio dall'accettazione del *peso della Verità*: l'unico peso che rende equilibrata la bilancia della giustizia sublime (che gli egiziani rappresentavano così ieraticamente nella bellissima Maat alata, e che i cristiani hanno depresso nella spada e nella bilancia di Michele).

LA SCALATA ALL'ALBERO DELLA VERITÀ

Può esistere una Verità che non sia Libertà? Nella chiave ieratica che stiamo cercando di proporre noi, ovviamente no. La Verità, come abbiamo accennato nelle righe precedenti inseguendo, anche se sbrigativamente, la metafisica neoplatonica, si raggiunge entrando nella *selva delle paure*, nella *selva delle presunzioni* (o delle illusioni) e, di conseguenza, degli *attaccamenti*: in altre parole, nella *selva dell'Ego* e non soltanto nella selva delle nostre biblioteche. E' lui, il famosissimo e misconosciuto “ego” quello che ha veramente paura di morire, di perdere, di

perdersi, di non ritrovare quel personaggio che ha sempre identificato con l'immagine (appunto: *imago*) che vede allo specchio. E' lui che non ha nessun interesse per la Verità. E' lui che *vuole certezze e abitudini ideali* e che le vuol spremere tutte dai frutti dall'Albero della Conoscenza. L'albero *della Vita e del Vero* mette paura, come ogni *axis mundi*... che si rispetti e, nelle leggende artiche, *ci salgono solo gli sciamani!*

Se volessimo spingerci oltre dovremmo parlare della Verità insita nell'Albero della Vita, cioè nel primo dei due alberi coesistenti nel Paradiso biblico; anzi nella riunificazione di quest'albero con quello della Conoscenza (ma per approfondimenti v. bibliografia).

Coloro che, per fortuna o per disgrazia, hanno deciso di riposare all'ombra di quell'albero dove anche le saghe nordiche appendono le *rune danzanti, dovranno prima o poi tentarne la scalata*. E come apparirà sicuramente evidente a chiunque abbia un minimo di confidenza con gli apparati simbolici arcaici, sopra quell'albero si sale *gerarchicamente* seguendo un *processo inverso* rispetto alle “scalate” che la maggior parte di noi è abituato a prendere in considerazione. L'Albero di cui parliamo, e che interessa il cercatore dal cuore puro, *ha il tronco e le radici in cielo e non nella terra*. Per cui, noi, lillipuziani scalatori, invece di tendere ad inseguire il moltiplicarsi del “fogliame”

mentale e dottrinale, invece di disperderci per “li rami” della conoscenza umana, della forza razionale o della forza bruta (che a volte si assomigliano), dobbiamo effettuare una rapida conversione operativa. Si tratta di perdere e di spogliarsi progressivamente degli abiti mentali acquisiti, di cercare il tronco misterioso dell’albero purificando il cuore e le idee, andando alla ricerca della *terra celeste*, quella che i Crociati e i Musulmani chiamavano *Terra Santa*.

E’ solo una volta che si sia percorso integralmente, inversamente e *gerarchicamente* tale tronco (come recitano sia la cabala che le dottrine ermetiche), che si troveranno le *vere radici* che traggono linfa dallo spirito, e che inizierà un *nuovo tipo di conoscenza*.

Tutti oggi, ma proprio tutti, dichiarano *egoicamente la guerra all’ego*. Ma la potenza di tale mistero è realmente grande e proteiforme, e per risolverlo non basta *pensare* di essere nel cammino. Bisogna entrarci sul serio *nel mezzo del cammino* (proprio nel mezzo) dalla porta della “*Città dolente*”.

Ciò significa che, nella coscienza illuminata, s’infrangono naturalmente le sbarre dell’ego e quindi colui che si realizza ...non ha raggiunto proprio nulla ma, finalmente si è fermato e *si è fatto raggiungere dallo Spirito*.

La Verità spirituale è veloce, vola, ed ha le stesse ali della Salvezza, ma noi scappiamo terrorizzati quando minaccia di prenderci.

La gerarchia, in tale contesto, educa alla pazienza ed al rispetto delle sette virtù classiche, o quanto meno alla verifica della consistenza delle medesime *nelle priorità di ognuno*.

Tale *gerarchia*, magico ordinatore delle le priorità secondo un criterio metafisico, *orienta* l’anima e la predispone all’ascolto.

Un sistema gerarchico privo di un ordinamento virtuoso e celeste, che preceda qualsiasi ordinamento umano, non ha alcun senso. Le leggi stesse, del sistema gerarchico devono avere una ossatura virtuosa nella quale l’anima del praticante riconosca la *trasformazione del cuore* e non l’esaltazione stentorea di un principio più o meno esaltante o gratificante per la psiche.

Ecco perché la “discussione” o il “dibattito” in un sistema gerarchico come noi lo intendiamo (e come ad esempio era quello pitagorico) erano ritenuti strumenti inutili e sterili.

Prima bisognava imparare ad *ascoltare* (scienza, come tutti sappiamo, difficilissima), poi a *comprendere* (siamo già oltre l’apprendimento meramente razionale), poi a *innamorarsi* del sistema virtuoso che sostiene la gerarchia (e questo riguarda i pochi che hanno compreso), e infine si poteva esprimere e toccare l’idea embrionale. Tale *idea bambina* ha (per coloro che ne capiscono qualcosa) *sette sorelle maggiori* (le Virtù) *tre madri* (le Grazie); è nata da un ...colpo di luce che ha “ucciso” il *vecchio padre*, vittima del desiderio,

del bisogno, del pregiudizio e del caos.

Ecco perché un sistema gerarchico deve partire dall’insegnamento generoso e consapevole, dalla *schola philosophica* dove, prima di apprendere le leggi si apprendano le virtù. Si apprendano attraverso la *bellezza* e l’*umiltà* e non attraverso lo *sforzo* e la *superbia*.

Lo sforzo e la superbia hanno sempre causato ernie fastidiose, e non hanno mai favorito l’apertura della mente e del cuore.

CLAUDIO LANZI



**DANTESCA COMPAGNIA
DEL VELTRO**



**Facciamo uscire
dal quadro
la Città Ideale**

III

DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO®

SAPIENZIALE



ETICA DELLA CITTA' IDEALE

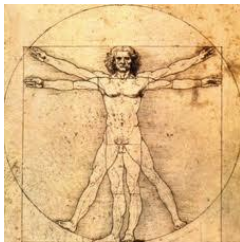
La domanda è: esiste una regola aurea per distinguere la correttezza di una speculazione in tema di Etica? Una regola che possa costituire al contempo una definizione assoluta del termine stesso di "Etica" in seno alla Città Ideale?

La risposta è affermativa. In metafora, attingendo dalla *Legge dell'equilibrio dei Corpi* fissata dalla Statica, possiamo affermare che

Il baricentro dei desideri del singolo individuo deve sempre cadere entro il piano di appoggio dell'interesse collettivo.

Questa, in estrema sintesi, è l'*Etica della Città Ideale*.

M. M.



IV

IL SOFA' DELLE MUSE JUVENILIA E MONTALE

Nel *mare magnum* della critica non sempre è facile per l'esegeta verificare se una intuizione è originale oppure no. Non avendo trovato alcun riscontro, né sul web, né sui testi a disposizione, propongo su queste pagine la possibile scoperta di un debito Montaliano verso il *Prologo* della raccolta di liriche *Juvenilia* (1850), opera giovanile del Carducci.

Leggiamo, infatti, due versi esemplari:

E basir tisica sotto le biche/
La impronta logica de le formiche/
[...]

i quali ci portano alla mente il ricordo immediato di *Merriggare pallido e assorto*:

Nelle crepe del suolo o su la véccia/
spiar le file di rosse formiche/
ch'ora si rompono ed ora si intrecciano/
a sommo di minuscole biche.

Notevole è la differenza di valore, certo, ma la rima non ordinaria *formiche/biche* non possiamo più dire che appartenga alla peculiarità del mondo incantato delle 5 Terre.

M. M.

Avete una idea da fissare e non avete appoggi editoriali? Pubblicatela su questa rubrica. È GRATIS e la proprietà dei diritti è sola Vostra.

V

ATTUALITA' L'ORO DELLA MADONNA



Il parroco della chiesa di Bonassola, don Giulio Mignani, ha sollevato nel corso del mese di agosto u.s. una interessante questione in ordine al Tesoro della Madonna del Rosario, composto dalla grande quantità di oro depositato in migliaia di *ex voto*.

Il parroco argomenta così la questione: «L'oro degli *ex voto* per grazia ricevuta potrebbe dispiegare meglio l'amore che ne è stato alla base se fosse venduto e il ricavato fosse utilizzato per aiutare i poveri».

C'è chi si è opposto alla proposta del parroco facendo notare che vendere quell'oro costituirebbe un tradimento verso il desiderio dei donanti, verso l'icona stessa di Maria e verso la comunità tutta.

Chi è a favore adduce l'argomento che il donante non può avere titolo verso l'oggetto donato e che il beneficiario, la Chiesa, ha il dovere di trasferire la ricchezza là dove abbonda a dove essa manchi.

Preso atto delle posizioni così definite, intervengo anch'io nel dibattito, che nel frattempo è stato esteso a

tutta la comunità cristiana dallo stesso don Giulio.

L'argomento del parroco è corretto: non possiamo costringere la Madonna ad assumere il ruolo di uno Zio Paperone perennemente a guardia del suo Deposito mentre innanzi a Lei c'è una umanità che versa in gravi difficoltà.

Nella proposta del parroco non c'è alcun venir meno all'istanza degli *ex voto*: le donazioni sono state fatte alla Madonna e tocca dunque ai Ministri della Chiesa farne l'uso che la Madonna desidererebbe.

Dunque non c'è dubbio che una vendita periodica del Tesoro della Madonna del Rosario a fin di bene è nell'interesse di tutto l'universo cristiano.

Tuttavia c'è una avvertenza: scriveva D. H. Lawrence, giustamente: «servire i poveri, e va bene, ma chi serviranno i poveri?». Con questo interrogativo il grande scrittore sollevava la questione dell'Etica della Buona Volontà. Occhio, caro Don Giulio, che quell'oro è amore (= sudore) *cristiano*, dunque, parafrasando il grande padre Dante, *che le opere tue sien conte!* I donanti, infatti, avranno pieno di diritto di intervento qualora il tesoro della Madonna fosse destinato a persone non meritevoli, poiché non di Buona Volontà. Sono sicuro che ci siamo ben capiti.

Per una panoramica delle idee espresse:

http://www.lanazione.it/laspezia/cronaca/2012/08/18/759590-degli_voto_poveri.shtml

M. M.

MEDIOEVO E KEBAB

L'occasione di questa riflessione nasce dalla protesta di un parroco della città di Sarzana che si è opposto all'apertura di un "Kebab" in mezzo a negozi storici e vicino al Duomo.

Il problema non è tanto del cibo che viene venduto. Se dovessimo chiudere ai cibi che vengono dall'estero chissà quante cose dovremmo cancellare nella nostra cucina... Il problema è piuttosto di come viene gestita l'attività. Spesso le rivendite di Kebab, oltre a seminare odori forti per il nostro modo di vivere, sfoggiano scritte di gusto non consono alla storicità di un centro storico italiano. Spesso, poi, vi si assiepano persone irrispettose delle tradizioni altrui e che sporcano.

Fossi nel comune non acconsentirei alla licenza. E' pazzesco che le nostre città vengano invase da attività non consono al decoro e alla bellezza della nostra arte. E questo indipendentemente dal "cibo etnico". Pensiamo infatti agli orrori costruiti in periferia con cartelli italianissimi ma dall'effetto repellente come quelli di certi centri commerciali.

Più che una lotta all' "etnico" condurrei una lotta al "brutto". Va da se che spesso l'etnico è un pugno in un occhio nel nostro contesto. Solo un menomato nelle facoltà psichiche può sopportare l'orrore prodotto dall'urbanistica di architetti scellerati e dalla corruzione del gusto provocata dalla mala fede che sposa l'ignoranza.

FRANCESCO CORSI

VI

ARCADIA PLATONICA



PARE UN VOLTEGGIO D'INGIALLITE FOGLIE

Dov'eri, quando ti cercai,
Signore?/

Non sulle bianche nuvole
sospese,/
non nell'oro che veste i bei
tramonti/
o fra i diamanti delle stelle
accese.

Dov'eri mentre stavo sotto
l'acero?

Tremavano le foglie ancora
tenere,/
il mio invocarti aveva note
altissime/
e la malinconia scioglieva
l'*Anima*.

Non eri dentro il tempio ri-
dondante,/

desolante memoria d'inno-
cenza/
che prometteva paradisi in
cielo./

Non su quel monte tutto
sassi aguzzi/
strazianti come spasimi dei
sensi./

V'era un rifugio in alto,
quasi in cima,/
che offriva temporaneo ri-
poso/

al faticoso viavai di frotte/
e una notte, scrutando in
fondo all'*Anima*,/

vidi che accanto a lei c'eri
anche *Tu*./

Tu, dentro di me, che stavo
fuori,/

fuori a cercare te, *Signore*
mio,/

che d'ogni verità sei fonda-
mento./

Da quel momento, qui, den-
tro di me,/

lieve un soffio addolcisce il
mio espiare./

Pare un volteggio d'ingial-
lite foglie./

MARIA EBE ARGENTI

**LIBERO ARBITRIO,
ATTO D'AMORE**



Il vuoto diviene eloquente.

L'uomo, tanto piccolo
innanzi ad esso, pure,
così immenso nel soffrire,
d'un tratto, sceglie di vivere.

Ciò che non ha senso,
un unico atto,
non più in catene,
lo libera da un ipotetico
destino d'infelicità.

Sceglie di vivere
la creazione e tosto
se ne empie il cuore.
E quanto Amore
in quell'attimo.

L'uomo è l'assurdo.
Brama conoscere,
essere felice.
Come se la vita,
bastasse viverla.

Vivere è Amare,
Volontà e coraggio;
coraggio di divenire ciò
che si decide d'essere.

È smarrirsi e ritrovarsi.
Il resto è brusio;
acini di fiacco pensiero
tra grappoli passi d'esistere.

GAIA ORTINO MORESCHINI

TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCCASIONE DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ